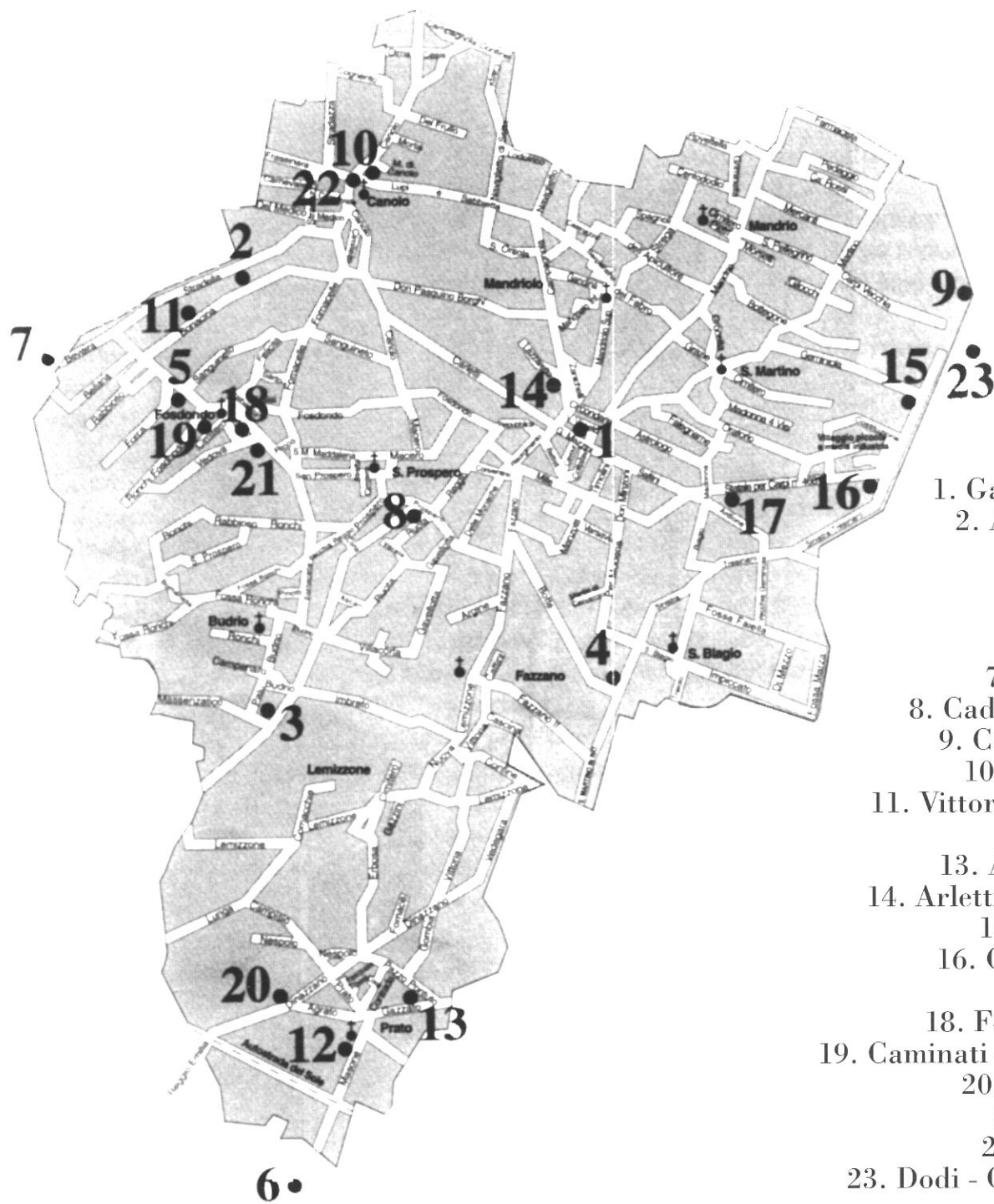


I Racconti dei Cippi





1. Gasparini - Zaccarelli
2. Aristodemo Cocconi
3. Antonio Saccani
4. Bizzarri - Luppi
5. Gisberto Vecchi
6. Pietro Rossi
7. Armando Bonezzi
8. Caduti di San Prospero
9. Contardo Campedelli
10. Panisi - Guaitolini
11. Vittorio e Vandina Saltini
12. Egano Grossi
13. Antenore Manicardi
14. Arletti - Vellani - Fontana
15. Fiorigi Gasparini
16. Caduti Ponte Nuovo
17. Dario Ascari
18. Fontanesi - Pratissoli
19. Caminati - Morselli - Tondelli
20. Giovanni Beltrami
21. Cismo Tirabassi
22. Caduti di Canolo
23. Dodi - Campana - Vicentini

“L'avete mai vista voi la Stella Cometa? O i Re Magi?”

“Tutte balle...”

“Sta calmo anche te, lasciami finire.”

“Micca vorrai credere a 'ste storie?”

“E' una metafora”

“Una che?”

“Una metafora...Ora ti spiego. Da noi i fascisti non si erano mai visti”.

“Cometa o non cometa, qualcuno a quelli l'aveva indicata la strada.”

“Ecco, appunto. Quella sera doveva essere di festa. Si preparava il veglione.”

“Veglione rosso!”

“Proprio. Perché l'anno che veniva doveva essere di quelli giusti. A novembre noi socialisti avevamo stravinto alle elezioni.”

“E ai padroni non andava giù che il popolo alzasse la cresta, giusto?”

“Giusto.”

“E quel che non si era mai visto saltò fuori all'improvviso.”

“Bravo.”

“E questa sarebbe una metafora?”

“Beh, più o meno...”

“Allora lascia perdere...che a star qua l'ho imparato come sono andate le cose. Quelli, i fascisti, son arrivati in camion, da Modena, e si son nascosti a Villa San Martino. Poi, in due o tre sono arrivati coi manifestini.”

“Lo so anch'io.”

“Era tutto un piano. Volevano farci uscire per poi colpire. Cos'è questa, una metafora?!”

“No...”

“E allora ascolta me. Era una vergogna vedere in giro quella roba, il giorno della nostra festa. Siamo saltati fuori in più di cento per fermarli.”

“Ed era un'imboscata.”

“Ci avevano dietro gli altri, con le armi! Boia d'un can lèder!”

“Due di noi son rimasti per terra.”

“Due di noi che siamo noi due! Vacca d'un cane...Con dei buchi grossi così in pancia! Cos'è questa, una metafora?”

“No.”

“E allora dà retta a me. Non fare il poeta e lascia perder la cometa...Ché quella sera si credeva al Sol dell'Avvenire ed è calato il buio!”

“Una notte di vent'anni e più.”

“Una notte buia, t'al dég mè!”

“Senza stelle in cielo.”

“E basta con la poesia! Vacca bestia...”

“Ma io son morto che avevo vent'anni.”

“E io trenta. E allora? Siam morti tutti quella notte lì. Nessuno immaginava...”

“Cosa?”

“Che noi due siamo stati solo i primi. L'avanguardia. L'hai imparato o no?”

“L'ho imparato sì. Quassù è pieno di gente come me e te.”

“Bravo. Ma laggiù, secondo te, quanti ce n'è che si ricorda ancora?”

n.

Mario Gasparini, nato a San Martino in Rio il 27 luglio 1891, muratore, aderisce giovanissimo al partito socialista. Come capolega della frazione di Fazzano organizza scioperi e sostiene le lotte sindacali dei lavoratori.

Agostino Zaccarelli, nato a Correggio l'11 aprile 1899, giornaliero, proviene da una famiglia di tradizioni proletarie. Frequenta il ginnasio e il liceo classico. Inizia l'attività antifascista a 14 anni, partecipando a riunioni antimilitariste. A 18 anni è nominato dirigente della gioventù socialista. Durante il servizio militare svolge attività politica ed è condannato ad alcuni mesi di carcere per attività sovversiva.

Gasparini e Zaccarelli sono uccisi a colpi d'arma da fuoco nel corso di uno scontro tra socialisti e squadristi modenesi avvenuto la sera del 31 dicembre 1920, di fronte alla Casa del Popolo di Correggio. E' il primo delitto politico dello squadristo fascista in provincia di Reggio Emilia.

“Ciapé quel?”

“Un fagian!”

L’avevo in sacca e ce lo volevo proprio far vedere a mio figlio com’è che si va a caccia. Una femmina...La carne di femmina è quella più tenera. Tò, ciapa sò e porta a ca’, che stasera si mangia come dio comanda! Ma prima volevo fare un salto alla cooperativa. C’era uno di quei caldi quel giorno, che ad andar su e giù per i campi ti veniva proprio voglia di farti un bicchiere. Ma mio figlio dice che no, non andare alla cooperativa che son passati due di quei briganti che han sfatto giù tutto. Beh, ma non si può mica andar via così, uno ci avrà pure il diritto di discorrere un po’ con due amici in santa pace. Va’ da tua madre, gli dico, che a quei due si fa presto a mettergli la testa a posto. Ma mio figlio niente. Sta lì con la sacca in mano a dire che quei due son teste matte, che han già bevuto per quattro. Ora, dico io, è mai possibile d’avere un figlio più fifone d’un padre? Su, va’! Va’ a casa, e lui vigliacco se mi ascolta. Ha fatto finta di andare, ma lasciarmi solo non voleva.

Quei due briganti, li ho visti che stavano ancora uscendo dalla cooperativa. Quando m’han visto con lo schioppo a tracolla han fatto presto a bassare la testa, veh!. Io gli avrei mica sparato, ma due paroline come si deve le ho dette, che fare tutta quella fiera in casa d’altri va bene una volta, ma la prossima non la scampano. Son scappati via che neanche il fuoco in culo...

“Visto? Va’ a casa ora!” Niente da fare. Faceva due passi e poi tornava indietro, zucòun d’un fiòl... Si vede che se lo sentiva più lui di me. Ma se mi ascoltava almeno si risparmiava la vista. Quei due briganti, boia d’un cane, mica eran contenti d’aver buttato tutto all’aria. No. Qualcuno doveva pur avergli messo tutte quelle idee storte in testa, perché di gente così non se n’era mai vista prima. Fascisti...nel 21 si sapeva appena cosa voleva dire quella parola lì. L’ho capito quando son saltati fuori dal fosso.

“Mani in alto!” m’hanno urlato.

E quando le mani erano alte, e lo schioppo dietro la schiena, mica si son fermati a pensarci su, veh? Due colpi in testa m’han fatto. Che son cascato giù come un fagiano...Ma porca bestia doveva vedere tutto anche mio figlio! E poi che il coraggio ce l’aveva, non se l’è inventato. Perché ci vuole un bel po’ di fegato a prendere un padre con la testa scoppiata e metterlo su un birroccio e portarlo a casa. Con mia moglie che s’è strappata tutti i capelli...

E allora, dico io, più che vederle certe cose è proprio meglio che te le vengano a dire.

n.

Aristodemo Cocconi, contadino, nato a marzo 1880, famiglia di estrazione. Aristodemo è attivamente nell’organizzazione cooperativa e sindacale. Antonio, nominato assessore dopo la vittoria socialista del novembre 1920, è costretto a dimissioni nell’aprile successivo, a causa delle minacce. Aristodemo è ucciso da due fascisti il 21 novembre 1921 con colpo d’arma da fuoco sparato alla spalla da un’altra squadra dà alle fiamme la casa.

Che male avran mai fatto i sette che son qui con me? Quali peccati per meritare una sorte simile? E come li hanno conciati!

Uno scempio. Intere notti di tortura li hanno resi meri corpi. Non sentiranno neppure il soffio della morte e chissà se questo è un bene.

Quello di fianco a me apre a malapena gli occhi. Però fiuta, sente il vento, sono sicuro che sa. Un altro ha pianto tutto il tempo, ma in silenzio, e senza lacrime. Povere anime...E' dunque questa la via della Provvidenza.

Ho provato a far loro forza. Qualcuno mi ha sorriso, la bocca era tutta una piaga. Un altro mi ha abbracciato, ma senza stringermi le mani, gliele avevano rotte. Uno solo è rimasto muto. "Padre..." ha detto appena e poi ha stretto gli occhi.

In quanto a me, ho la fede che mi sorregge e rispetto a loro è addirittura un lusso. E questo davvero non l'avrei desiderato. Ché la fede così, mi par quasi una colpa. Vorrei essere tal quale a loro, ma il mio ufficio mi fa diverso. A me han lasciato la veste, a loro pochi stracci. Basterebbe questo a marcare la differenza. E davvero non vorrei morire standomene in cima a un gradino più alto. Ma tant'è, anche Nostro Signore stava al centro e i due ladroni ai lati. In fondo, il muro attorno a noi ci circonda tutti. Il plotone che ci è davanti non cederà a sconti.

Anime che siete qui con me, avvicinatevi. Voglio morire abbracciato a voi.

Don Pasquino Borghi, nato a Bibbiano il 1903 da famiglia contadina, fu missionario comboniano in patria dopo sette anni ed è nato nella parrocchia di Canolo, dal 6 aprile 1943. Trasferito a Tapignone ospita nella sua canonica miliziani partigiani, tra cui i fratelli Cervi. Il Comitato di Liberazione Nazionale lo arresta dai fascisti, condotto a Reggio Emilia e sottoposto a verminaio. Fucilato al Poligono di Tiro all'alba, con altri otto antifascisti tra cui Romeo Dodi, Dario Gaiti, Destino Giovannini. Medaglia d'oro al Valor Militare.

Quirino Codeluppi (Nacio), 3/5/1944.

Posso dirlo adesso? I padroni me l'avevano venduta quella camicia! Camicia nera, s'intende. E per anni gliel'ho fatta vedere a quei conigli. Bolscevichi si facevan chiamare. Volavano bassi quando il bastone ce l'avevo in mano io. Ma se non sanno nemmeno cos'è, perché, da dove viene sto bolscevismo! Roba per Mongoli...E' che a un certo punto i poveracci volevano i diritti dei padroni, questo è! Io che non sono scemo mi son messo dall'altra parte. Tanto – e qui ve lo dico – quelli alla fine vincono sempre. Se perdono, perdono per un attimo, un paio d'anni, mica di più, ma intanto ci sono andato di mezzo io. Io che dopo l'8 settembre avevo capito che si metteva male...Ma quando ti dicono: sei Ispettore Federale della VIII Zona, beh, uno si dice speriamo che duri, no? Poi però le cose si attorcigliano. Ti chiamano da una parte e quando torni scopri che te ne hanno ammazzati nove. Dico nove! Sotto il naso e poi veditela tu. Certo, anche a me piaceva scorciarli i sovversivi, ma c'è modo e modo, porco d'un cane...E allora posso dire una cosa? E' la verità: quelli che m'han messo il bastone in mano, poi non m'han più voluto vedere. Spremuti come un limone, mi hanno. E già me lo vedevo quel colpo arrivare. Solo che non ci credevo che arrivassero a farlo in pieno centro. Un lampo da sotto i portici e zac! Sei bell'e pronto per l'altro mondo, boia d'un Giuda. E dire che ne avevo lasciati col bastone! Ma c'è sempre un altro giro in sta troia di vita. Non mi pento – che credete? – son fatto d'un pezzo. Ma c'è una cosa che mi fa schifo. Devo crepare? Bene! Ma non rompetemi le orecchie con quel falso di Bollettino Parrocchiale...“Preghiamo Iddio misericordioso a voler aprire gli occhi a quei disgraziati che con atti insani fanno insanguinare la nostra cara Patria...” Che l'ipocrisia li sprofondi! Sono sempre loro, gli stessi, gli amici di chi mi ha messo il bastone in mano! E se ho un rimorso nella vita, ho un rimorso solo. In punto di morte non ho trovato il coraggio di bestemmiare, proprio così, bestemmiare quel loro Iddio! Che ti lascia appeso per i piedi...Non è andata a finire così per quelli come me?

Quirino Codeluppi, detto Nacio, nato a Correggio il 21 luglio 1898, membro di spicco del regime fascista. Partecipa alla costituzione del Fascio di Correggio nel 1921 e l'anno successivo alla Marcia su Roma che porta Mussolini al potere. Con la creazione della Repubblica di Salò, dall'ottobre 1943, gli è affidato il compito di organizzare il nuovo Partito Fascista Repubblicano nei comuni della bassa reggiana. E' nominato Ispettore Federale dell'VIII zona. Al momento della morte ricopre la carica di segretario politico del partito fascista di Correggio e membro del Triumvirato Federale della provincia di Reggio Emilia. Cade in un agguato gappista la sera del 3 maggio 1944 in Corso Mazzini.

n. 3

Non ho mica ancora capito come son morto io. Già ero morto di sonno quella notte lì che mi sembra quasi tutto un sogno. Sentito battere alla porta. Era Bruno, un mio amico. C'è un incontro, una riunione, dice, è importante. Gli sbraito dietro: porco d'un cane, non si può avvisare un po' prima? Mia moglie a momenti mi sviene dalla paura. Sta buona anche te, dormi!... Non si svegliano i cristiani a quest'ora. Vabbeh che siamo comunisti, ma insomma... Mi alzo, scatarro via l'amaro in bocca, m'infilo il tabarro e giù.

Trovo Bruno con altri due che non conosco. "E' successo qualcosa?" ho chiesto. E lui: "No, no niente, dai sali in macchina." Boia, una macchina! Allora è importante... Salgo. Col sonno che ci avevo non m'è venuto di far troppo domande.

"Dove andiamo?" ho sbuffato lì per lì, e nessuno ha detto niente. Bruno già mi faceva girare le scatole di giorno, figuriamoci di notte. Un brav'uomo, certo, ma un imbranato di quelli... sicuramente si era scordato d'avvertire e ora si dava le arie da misterioso.

Siam partiti che gli occhi non mi stavan neanche aperti. Com'è come non è, quando si son fermati stavamo in mezzo a niente. Un campo. Scendo. Mi ricordo la luna, bella tonda che sembrava un faccione che ride. Eh... mi ricordo solo quello perché non ho fatto neanche in tempo a pensare che già m'avevan trapanato di tutto.

Vacca boia, Bruno, sei neanche buono a distinguere due fascisti travestiti?!

Antonio Saccani, nato a Reggio Emilia il 2 febbraio 1897, residente a Fosdondo, falegname, nome di battaglia "Antonio". Aderisce al P.C.I. nel 1931 e diventa capogruppo della sua frazione. Aderisce al movimento partigiano dall'ottobre 1943 ed è inquadrato nella formazione "Paramilitare" (l'organizzazione militare precedente alla costituzione delle Squadre Azione Patriottica). La notte del 6 giugno è prelevato dalla sua abitazione da una squadra fascista. Condotta nella campagna di Budrio, è fucilato simulando un tentativo di fuga.

“Nicolaj, troia d’un farabòt, non la farai franca!”
 “E’ stato lui?”
 “Ma sì, ricordi micca?”
 “No.”
 “Era uno dei tre.”
 “Non ho fatto neanche in tempo a vederli.”
 “Va a sapere che si era venduto alla Repubblica.”
 “Un soldato sovietico...”
 “Un traditore, figlio d’un cane, altro che!”
 “Ma che ti ha detto?”
 “Che quei due ch’eran con lui venivano dalla montagna. Con i rastrellamenti avevan perso i contatti. Allora li accompagno, che da te del posto ce n’era...”
 “Da me eran già venuti in trenta, li ho visti da lontano e son scappato.”
 “Io invece li portavo a braccetto, non han neanche perso tempo a mirare.”
 “E c’era Nicolaj...”
 “Proprio. E pensare che l’avevamo preso nelle nostre case, come uno dei nostri.”
 “Ci siam messi il controrivoluzionario in grembo.”
 “Te, sei scappato però...”
 “Avrò fatto trenta metri e poi m’han preso alla testa.”
 “Vacca fascista!”
 “E non sono morto subito, è arrivato il dottore.”
 “Il Bosi?”
 “Proprio lui. L’han messo in galera poi.”
 “Canaglie.”
 “L’accusa di aver curato e medicato un bandito.”
 “Banditi saran loro! E quel porco d’un russo!”
 “Ci han vendicato.”
 “Sei sicuro?”
 “Me l’ha detto un gappista che è qui con noi.”
 “E quando?”
 “Subito dopo l’estate, a novembre.”
 “Non subito allora...”
 “Fa lo stesso.”
 “E no!”
 “E perché?”
 “Perché a me d’andar via col bel tempo non m’è piaciuta.”
 “Quando c’è da andar via è uguale.”
 “No, no, che uguale...T’al dég mè, col freddo fa meno male.”

n. 4

Ugo Bizzarri, nato a Correggio il 30 dicembre 1908, residente a San Biagio, bracciante, nome di battaglia “Sergio”. Antifascista, a 18 anni subisce il primo arresto, le torture e sette mesi di carcere. Tornato in libertà, si occupa del reclutamento di giovani antifascisti. Nel 1930 è arrestato per la seconda volta, processato dal Tribunale Speciale e condannato a 10 anni per attività sovversiva. Rimesso in libertà nel 1933 per avvenuta amnistia. Con il compagno Luppi è tra i primi organizzatori del movimento partigiano.

Armando Luppi, nato a Correggio il 17 luglio 1910, residente a San Biagio, commerciante, nome di battaglia “Pippo”. Comunista militante svolge intensa attività a favore del partito. Nel 1935 è condannato dal Tribunale Speciale a 6 anni di carcere che sconta nel penitenziario di Civitavecchia dove conosce Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro. Uscito dal carcere riprende l’attività antifascista, arruolandosi nella 77a brigata S.A.P.

Catturati dalla Brigata Nera la sera dell’8 giugno 1944 e fucilati nella campagna di San Biagio.

Una spia, 20/6/1944

“Me’n gheinter mia!!!”

Non c’entro niente, l’avete detto anche voi che c’era il russo, no? Perché ce l’avete con me! Strappatemi i capelli, tagliatemi la lingua, ma ammazzarmi no, io non son fascista, son sempre stato tranquillo, al mio posto, lo sapete anche voi, vero? C’è qualcuno che mi conosce qui? Lui! Sentite lui, veniva a scuola con me... Diglielo, diglielo che non posso esser stato io, che non ho mai fatto del male a nessuno, sono a posto, tranquillo, ma che cos’è, uno scherzo?

Gnint da fèr. Le ho provate tutte, ma quei diavoli di partigiani non se la sono proprio bevuta. Sono ancora qui che mi chiedo com’han fatto a scoprirmi... Sarà mica stata mia moglie, con quella sua boccaccia?!

Una spia?, 29/6/1944

Quando m’han portato nei campi, non han trovato il coraggio di parlare. Mi piace pensare che la sentenza era pesante anche per loro. Uno dei due lo conoscevo, abitava vicino, non si era mai andati d’accordo. Spero non è per quello che è venuto lui. Il rimorso può far male, più del fucile. M’han detto che sono una spia, un delatore, un debole, che ho parlato coi fascisti quando quelli son venuti a prendermi. Ma a me i fascisti mica piacciono. Loro o altri, per me cambia poco. Non mi piace la politica. E la politica si vendica così del mio disprezzo. L’altro è un bel giovane, begli occhi. A guardarli ci si perde dentro. Mi piacerebbe dirglielo che a me piacciono i fiori, che se devo morire, un campo di margherite è meglio. Morire... in fondo la vita non mi ha mai voluto a me. M’ha fatto diverso dagli altri. Vorrei dirglielo anche questo, ma fa scuro ormai, non c’è basta luce per parlare. E lui ha già il fucile in mano, puntato. I suoi occhi... Se almeno mi lasciasse voltare, che li vedrei ancora... Ma non si può, ha già ordinato. Allora gli occhi li chiudo io. Penso a niente. Per uno come me, che nessuno vuole, morire non fa nemmeno tanto effetto.

n. 5

M'hanno impiccato dalla rabbia, alle scuole di Fosdondo. Credevano ch'eravam poco più di due coglioni, eh? Cagasotto che si tiran giù le braghe al primo "Alt!". Col cavolo che ti dò retta, a te e al tuo alt. Due, ne ho tagliati, e il mio compagno è riuscito a scappare. Bella morte. Non m'andava di crepare invano, in modo stupido. Meglio lo scontro, la battaglia, così si fa. Tanto lo sapevo che era dura portarsi via le mitragliatrici dell'aereo caduto ai Ronchi. Però bisognava provare. Celeste, il mio compagno, di fegato ne aveva, l'ho chiamato io. Mica volevo che se n'andasse per colpa mia...

Quando è sbucata la macchina era ovvio che noi due, in bici, non s'andava da nessuna parte. Volevano perquisirci. A me le mani addosso i fascisti non le mettono più, basta, le ho già viste le loro galere... Spara bene chi spara primo, ho imparato. E gli ho fatto vedere di che pasta è fatto un partigiano. Nome di battaglia Giuseppe, santo dei becchi, comandante gappista, 37^a brigata, secondo battaglione. M'impicchino pure da morto, non sarò il solo a finir così. La Storia insegna.

Gisberto Vecchi, nato a Correggio l'8 febbraio 1911, residente nella frazione di San Martino, contadino, nome di battaglia "Giuseppe". Aderisce al Partito Comunista nel 1931, arrestato nel 1936 con altri 81 militanti è condannato dal Tribunale Speciale a 7 anni di reclusione per attività sovversiva. Arrestato nuovamente nel 1939 è condannato ad altri 12 anni. Liberato dopo l'8 settembre 1943 riprende l'attività politica nel PCI come organizzatore di spicco della lotta clandestina. Sfugge a numerosi tentativi di cattura da parte del regime. Con Vittorio Saltini, Luciano Dodi, Lucio Rossi costituisce il primo nucleo dei G.A.P. (gruppi di azione patriottica) inquadrati nel marzo 1944 nella 37^a brigata di cui è nominato comandante. Muore in uno scontro armato con una formazione fascista a Fosdondo, la sera del 1° luglio 1944. Il cadavere è impiccato alle scuole della frazione. Medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria.

Vacca bestia, io me la sentivo che a lasciare andare quel tugnino forse si faceva un patatrac. E' che non me la sono sentita di scorciarlo lì per lì. Al s'era mes a sigher con un putein... E quei due che eran con me, che neanche facevano vent'anni, m'han guardato spaventati. Glielo leggevo negli occhi quello che c'avevano in testa. In fondo la pistola e le bombe ce le siam prese no? L'ammazziamo così? In certi casi, non è micca facile dire che la guerra è guerra. Se si è in due a sparare allora è più facile. Ma così... Magari quel tugnino lo rispedivano anche a casa, che a farsi disarmare così, addormentato com'era sotto un albero, c'aveva mica fatto una bella figura. Come soldato, non valeva molto. C'aveva la faccia da contadino come noi. E allora mi son detto che no, dai, in fondo quel che volevamo ce l'eravamo già preso. Con quelle bombe a mano potevamo fare un bel bordello al funerale dei fascisti. Era lì che volevamo andare quel giorno. Ma è proprio vero che la guerra è guerra. E quando ci han beccati quel tugnino maledetto l'ho riconosciuto subito. Era tornato dai suoi. Pronto a vendicarsi. Però il coraggio di sparare non ce l'ha avuto. Ci han pensato i suoi compagni a mandarmi all'altro mondo. E quando steso nell'erba ho guardato per l'ultima volta in cielo, l'ho visto che si è messo a vomitare. Mica tutti i tedeschi sono uguali. Ma a me mi sa che è toccato di morire con quello più vigliacco di tutti.

Giachin secondo me se la sentiva. In fondo è stata colpa di me e Cesare se a quel tugnino non gli abbiamo fatto la festa subito. Oh, cosa vi devo dire? Non è micca facile ammazzare un uomo quando ce l'hai davanti che piange. E' stato più facile mettersi a ridere quando gli abbiám detto "vai, corri": faceva dei salti che neanche un grillo. A volte è proprio così che ci si sente più forti. Ad essere un po' più buoni. E mi son detto che c'avevo proprio un bel capo. Solo che quando l'ho visto cadere, mica mi son fermato per stargli vicino. Ho preso a scappare che neanche io sapevo dove la trovavo la forza nelle gambe. Poi però m'han subito bruciato alla schiena. "Giachin! Giachin!" mi son messo a urlare, ma il mio capo non mi sentiva più. M'han sentito quelli della wermacht. E per farmi tacere, non ci han pensato mezzo secondo. E nella schiena, i buchi son diventati tre.

Io son caduto in ginocchio quando sono arrivati. A scappare come Zonzo proprio non ce la facevo. E non appena ho visto che mi lasciavan vivo, mi son detto che forse i tugini avevano compassione dei miei sedici anni. In fondo anche noi avevamo risparmiato uno dei loro. Ma quando quello mi ha riconosciuto davanti agli altri son cominciate le botte. Ne ho prese così tante che avrei davvero preferito morire nell'erba con i miei compagni. E giorni dopo, quando a Modena m'han messo la corda al collo, volete sapere la verità? Ero quasi contento. Un colpo solo e via, mi son detto. Solo che... a penzolare da un albero micca si muore subito, veh? Il fiato micca se ne vuole andare via. E poi io toccavo con i piedi per terra. Son rimasto lì per un bel po'. Poi secondo me c'ha pensato il boia a tirare la corda più su. Ma io neanche l'ho visto. Era già da un pezzo che c'avevo tutto bianco davanti a me.

n. 93

Luciano Dodi, nato a Correggio il 19 marzo 1925, operaio, nome di battaglia "Zonzo". Animatore dei Gap correggesi dalla fine del 1943. Ricercato dai fascisti con i compagni Vicentini e Campana si sposta nella zona carpigiana. Arruolato nella 21a Brigata "Scarpone" dal 1° maggio 1944, pochi mesi dopo la morte del padre Umberto, fucilato al Poligono di tiro il 30 gennaio 1944. Compie diverse azioni di sabotaggio e disarmo nemico. E' ucciso dai tedeschi nel corso di uno scontro armato avvenuto il 19 settembre 1944 a Santa Croce di Carpi. Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Bruno Vicentini Natalini, nato a Correggio il 19 ottobre 1914, operaio, nome di battaglia "Giachin". Arruolato nelle file partigiane con i compagni Luciano Dodi e Giuseppe Campana dal 1° maggio 1944, nella 21a brigata "Scarpone". Rimane ucciso con Luciano Dodi nello scontro a fuoco avvenuto a Santa Croce di Carpi il 19 settembre 1944. Medaglia di bronzo al Valor Militare alla Memoria.

Giuseppe Campana, nato a Correggio il 19 marzo 1928, commerciante, nome di battaglia "Cesare". Arruolato nel movimento partigiano dal 1° maggio 1944, con speciale autorizzazione del padre, in quanto minorenne. E' inquadrato nella 2a divisione Modena della 21a Brigata "Scarpone". Si distingue in varie operazioni di guerriglia. Catturato nello stesso fatto d'armi dei compagni Dodi e Vicentini, è sottoposto a torture, quindi impiccato nella campagna di San Giacomo Roncole di Mirandola, il 30 settembre 1944. Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Si stava bene anche sull'aia, quella sera. Un'estate di San Martino. S'era finita la vendemmia, un po' in là con la stagione, ma il vino doveva venir su buono. Ero lì che ci pensavo quando si son precipitati. Mica era la prima volta. I miei figli grandi, ormai, neanche più dormivano in casa. C'era mia moglie, mia nuora, i putein... Non si son fermati neanche davanti a loro. Han buttato tutto all'aria e poi ancora non eran contenti.

"Vieni con noi" m'han detto. La Susanna, me muiera, s'è buttata in ginocchio: "Ma no, cosa fate, siam due vecchi..." E me a dire taci, che per loro sei in colpa solo per averli messi al mondo i tuoi figli. E lei che mi guarda strana, non capisce che son dietro a far per finta. E quelli invece: "Bravo nonno, confessi allora!" Ma che confesso e confesso... Sessantun anni avevo, e nemmeno davanti alla mia età si son fermati, furie sanguinarie.

Sperma rosso, mi gridavano e m'han portato fuori. "Ce la fai a correre nonnino? Corri, su, portaci dai tuoi figli..." E me, che priva mia correr, andavo adagio. E le risa, me le sentivo dietro. "Che fai, scappi?" E io: "No, dove volete che vada, alla mia età?". "Vai su, vai!" ripetevano. E volevano che facessi finta almeno, di scappare. Un gioco così, da vigliacchi, che m'han fatto fare mezzo chilometro, loro sempre dietro. "Porti i baffi, eh? Ti piace Stalin..." e giù risate, e risate, che mi drizzavano la schiena. Però poi mi son detto che a rider così, vuoi vedere che si divertono e poi mi lascian andare? Detto fatto. M'han tranciato la schiena. Poi han guardato che fossi ben morto e con un calcio m'han scaraventato giù nel fosso.

La Susanna, m'ha trovato lei. L'ha tachè a grider che... che il cuore si spezzava anche ai morti come me. Dal dolore, mi si è gettata in braccio. E me, che vrriva braserla, sera frèd.

n. 6

Pietro Rossi, nato a Castelnuovo Monti il 7 novembre 1883, trasferito a Prato di Correggio nel 1937, mezzadro, antifascista. Padre di nove figli tra cui Lucio, Carlo e Gino, tutti militanti nel movimento partigiano, autori di numerose azioni di sabotaggio e disarmo di presidi nemici. La casa di via Masone è luogo di latitanza e di riunione delle squadre G.A.P., più volte perquisita dai fascisti. Il 19 ottobre 1944, Pietro Rossi è prelevato da casa, da una squadra della Brigata Nera, condotto in aperta campagna, fucilato sul posto ed il corpo gettato nel fosso vicino.

Un giovane forestiero

Me g'avevan meso di guardia all'incrocio tra due stradine. Ma la gente no pasava, mi stavan tuti a la larga. Fasevo paura e se vedeva, orco d'un can. Ma io avria voluto dirghelo a quei contadini, che giero un dei loro, solo d'altre lande. Me g'avevan aruolato co'a Repubblica, no savria ben perché. A una certa età si va a soldato, ma mica mi imaginavo una cossa cussì. E st'uniforme nera la mi stava un po' stretina, ma a chi lo andaria a dire? Qui nessuno mi capisse a me come parlo. Poi xè arivao un giovani in bisicleta. Mi me son fato avanti e lui s'è fermato. G'aveva i oci fermi. Ecco il primo che no se spaventa, me son deto. Allora g'ho domandà chi che giera e dove che l'andava, ma cussì, per far due ciacole. E lui el me dise che tornava da moroso, e allora anch'io g'ho dito che g'avevo la morosa, ma lontano, che in bisicleta non ci arivavo mica. Si vede che l'ho deto mal, lo scherso, perché no ha fato ridere gnianca a mi. Però mi me son deto che magari un ragaso cussì, come mi, me podria aiutar. Che già se saveva che ghe giera tanti che scapavan via dela Brigata Nera, e pure mi voria scapar... Magari eo, el me poteva aiutar?

"Vrì vèder i document?" el m'ha domandà. E io a sorider co' una fassa del tipo, beh, se proprio ti vòl... Ma la mia fassa, non la guardava più, el vedeva sol la mia uniforme nera. E quando s'ha ficcà la man in tasca, i suoi oci son diventadi pieni di paura, com'a tuti gli altri. Ed è ussito co' a pistola, ti capisse? E insomma no g'ho fato in tempo a domandar un bel niente che mi ha stechito.

Avria parlato chiaro fin da subito! Ma chi lo capisse qui, al mio dialetto?

Due fuffanti, 20/10/1944

Noi due eravam banditi. Ma banditi per davvero. E dopo l'estate del 44 i partigiani eran venuti su in tanti. Parevan funghi, ma dovevano mangiare. E il cibo lo chiedevano ai contadini. E allora ci siam detti che... Orco cannone, era facile per noi mischiarsi a loro. Fazzoletto rosso al collo, un ferro vecchio come schioppo, e via che si mangia una buona volta. Così abbiain cominciato. Case fasciste, dappprincipio. Poi via, senza far più di conto. Ué, siam partigiani, tirar fuori lo sfetloro, pan salam ova e pulaster, ué! E loro, ma se siete venuti già ieri? E noi, ieri era ieri, oggi è oggi, e oggi si mangia, guardaci in faccia, eravam noi la volta scorsa? No. E allora, boia d'un contadino, vuota le tasche, fa grassa la Resistenza e facci campare a noi per un'altra mattina. Viva il Sol dell'Avvenire, e via così. Facile come una scoreggia. Sembrava. Poi ci han beccati i partigiani, quelli veri. Il comandante Diavolo, tipo inflessibile. Poche storie.

Mal che vada, ci siam detti allora, ruberemo il desco ai santi. E così si è fatto, anche quassù, nell'aldilà.

A pensarci mi vien quasi da ridere, se non fosse che poi...T'al d'ég mè, certi tugini son più stupidi dei girini. Sì, perché io a prender girini son sempre stato il più bravo. Non ci vuole molto: mano ferma e scatto rapido. Oplà! Un dono di natura si vede che ci avevo, perché nessuno mi batteva. Un po' come a briscola o scopa, che basta aver la mano svelta e non dare agli altri il tempo di pensare...

Così un giorno c'era il mio amico che si lamentava, ch'è fare i partigiani senza un'arma si faceva la figura dei cinni col latte in bocca, ch'è proprio vero: le ragazze ti guardano in un altro modo se ci hai il ferro sotto la cintola...

"Ce l'andiamo a prendere" ho detto.

"Come?" mi fa lui.

"Seguimi."

Sapevo che c'erano due tugini di guardia a non so ben che cosa, ed erano giovani come me, e con una faccia che si capiva che oltre alla divisa ci capivano poco di quella guerra lì. Beh, gli siamo sbucati alle spalle e io gli ho puntato il dito alla schiena.

"Mani in alto!"

Poverini...Tremavano come foglie, ci hanno creduto sulla parola.

Ve l'ho detto, no? Avevo la mano ferma. E ci siamo presi le loro pistole ed era tutto un altro andare. La Luisa, quando m'ha visto, l'ha piantata di ridermi dietro. Micca ci credeva prima ch'ero un partigiano di quelli veri. Solo che poi...

Beh, mia madre non voleva che facessi il partigiano e quando mi ha chiesto di accompagnarla in bici al lavoro, micca gli potevo dire cos'avevo fatto. Che se lo raccontavo a mio padre mi beccavo una sfilza di cinghiate che so solo io... Hai voglia a ripetere che a ventitré anni uno deve decidere da solo, mia madre vigliacca se mi ascoltava. Così l'ho dovuta accompagnare...

Per farla breve ci ha fermato una truppa di tugini. E in mezzo non c'erano proprio quei due?! M'han visto subito. Mia madre mi si è appesa alle braghe e l'ha tachè a gridare: "Mè fiò! Mè fiò!" Ma i tugini che neanche la capivano l'han presa a sberle. A me, m'avevano già sbattuto contro un albero. Lei, non c'è stato verso di farla stare zitta. Non so proprio quanto sia andata avanti.

"Mè fiò! Mè fiò!" son state le ultime parole che ho sentito.

"E taci un po', mamma, che voglio morire in pace!"

Però poi, a ripensarci, mi son pentito. Ch'è dire una roba così in punto di morte non è tanto bello.

n.7

Armando Bonezzi, nato a Bagnolo l'11 agosto 1911, operaio, nome di battaglia "Franco". Arruolato il 7 giugno 1944 nella 77a brigata S.A.P. e successivamente nominato commissario di distaccamento. Fermato da una pattuglia nemica in via Beviera a Fosdondo è riconosciuto come l'autore di un'azione di disarmo ai danni di due tedeschi, condotta alcuni giorni prima. E' fucilato sul posto, il 20 ottobre del 1944.

*Tre ragazzi**(Dante Schiatti, Carlo Allegretti, Romano Beltrami), 20/11/1944*

In tre ch'eravamo, facevamo neanche cinquant'anni. Ci han messo la giubba addosso e han detto: "Ecco, ora sei brigata nera." Pochi sorrisi e tanta fretta. Mitra in mano e caricatori in tasca. Come si mette il caricatore? Poi ti insegno... Neanche abbiamo fatto in tempo ad imparare. Via, veloci, in macchina, Nuvolari in Mille Miglia sembravamo. Che andare in macchina così, sai quante volte ce l'eravam sognati? E allora sì che ci siam detti: visto com'è bello il Fascio? Una tinta di scuro, e facciam paura a tutti, ché noi siam giovani e gagliardi come mai si è visto. Solo che poi... la raffica ci ha colti. Siamo andati a sbattere, il nostro capitano in testa. A furia di sbraitare – "Dove sono i partigiani? Eh? Dove sono? Vili! Canaglie!" – alla fine quelli si son fatti vivi. Boia se c'erano! Ci han messo un attimo a spedirci in Purgatorio. Perché è lì, a quel punto, che abbiam sperato di finire. Ché morire alla nostra età – adesso che il tempo di pensare ce l'abbiamo – ci è parso un furto della Storia. Ma tant'è, la nostra storia è proprio questa.

Il 20 novembre 1944 un automezzo della Brigata Nera, mentre percorre la strada Carpi-Correggio è raggiunto dal fuoco di una formazione partigiana appostata lungo la via. Le camicie nere sono reduci da una razzia condotta ai danni dei contadini della zona. Nello scontro armato, l'auto si incendia provocando la morte di quattro dei sei militi che trasporta. Rimangono uccisi Dante Schiatti e Carlo Allegretti, correggesi di 17 anni; Romano Beltrami originario di Forlì, di 16 anni e Stelio Cipolli, anche lui correggese, di 38 anni.

n.8

“Avanti lavativi! Così ci han detto.”
 “A noi, che lavoravamo alla bonifica.”
 “E uno solo poteva dirsi partigiano.”
 “Che neanche lo sapevano.”
 “Che neanche l’han domandato.”
 “Ma siam qui che lavoriamo, boia d’un can lèder!”
 “Si diventa sordi in Brigata Nera?!”
 “Pès che andèr a l’orba!”
 “Eran lòr, la bròta orda...”
 “Ci han presi su, e via col camion.”
 “La rabbia in corpo, ecco quel che avevano.”
 “Viva la Repubblica! han sbraitato.”
 “Volevan vendicarsi dei loro, tutto lì...”
 “Quattro ne avevan persi al Ponte Nuovo.”
 “Bestie! ci gridavano.”
 “Raza ed vigliàc! e poi giù botte.”
 “Traditòr! e botte ancora.”
 “Poi fermano il camion.”
 “Ci sbatton giù.”
 “Ci calciano in fila.”
 “Viva l’Italia! ho gridato ch’ero l’unico.”
 “E noi dietro: non si può, non si può, non si può!”
 “Voci al vento...”
 “Di schiena, ci han massacrati.”
 E sai perché? Va là, ch’è semplice...
 Perché negli occhi, era difficile guardare.

Il regime fascista recluta forzosamente alcuni civili per scavare fosse anticarro contro l’avanzata alleata, in località San Prospero.

Durante un rastrellamento condotto dai soldati tedeschi, sei operai (forse renitenti alla leva) sono fermati e fucilati sul posto, il 1° dicembre 1944. Sono: Guerrino Luppi 27 anni, Andrea Davoli 26 anni, Amelio lotti e Amos Vecchi di 23 anni, Lauro Cattini 21 anni e Costantino Cavazzoni di 20 anni.

Lauro Cattini è l’unico aderente al movimento partigiano. Nato a Rio Saliceto il 24 aprile 1923, operaio, residente a Fazzano di Correggio, nome di battaglia “Luigi”. Inizia la sua attività antifascista boicottando la produzione bellica delle Officine Reggiane, dove lavora come tornitore. Chiamato alla leva dalla Repubblica Sociale si rifiuta di vestire la camicia nera. Entra in contatto con il movimento partigiano dove è formalmente inquadrato il 5 ottobre del 1944, nella 77a brigata S.A.P.

Un altro prete (Don Luigi Manfredi), 14/12/1944

M'han chiesto: "Vuoi dir l'Ave Maria?" E io, sì e poi anche un Pater Noster e poi... "Basta, due son abbastanza." Ma più che pregare avrei voluto confessare: me ch'ero un prete. Un prete che si deve occupar di spirito invece di dar retta a voci storte. Ché il peccato non sta mai da una parte sola. I comunisti son contro il mio credo, questo è certo, ma devo esser io contro di loro? Porgi l'altra guancia, dice il Vangelo, ma Santa Madre Chiesa ha da tempo appreso l'arte del contrario. Comprendere la necessità immanente. Solo così – m'hanno insegnato – l'imperio sopravvive. Lasciando qualche vittima qua e là, s'intende. Ed io, si vede, son tra queste.

Gli alleati mica arrivano. Cassino è alle spalle, ma ormai è chiaro: han deciso di svernar tranquilli. Nella palude, ci stiam noi, che il freddo è il nemico più brutto perché non si combatte. Si subisce, a furia di tritar coi denti. E' che poi, per ultimo dell'anno, già mi vedevo non da clandestino. Con un vestito bello da sfoggiare, sì, e caldo e pesante, boia d'un mondo ladro. Sarà per un'altra volta, ma io non la vedrò. Perché è arrivato l'ordine che si alza il tiro. Si mira ai tedeschi. E io, Fulmine, son sempre il più svelto a lanciarmi in prima linea. Ma ci son saette che non puoi scansare. In riva al Tresinaro, ho trovato la mia. Quando a sparare sono in tanti, basta una luce all'improvviso. Non ci si accorge neanche di morire. La luce ti spegne, come un soffio scuro, ma scuro forte, fin dentro agli occhi.

Don Luigi Manfredi, 61 anni, è ucciso da una formazione partigiana giunta appositamente dalla montagna, la sera del 14 dicembre 1944, di fronte alla canonica della chiesa di Budrio. Parroco a Villa Minozzo e successivamente destinato alla parrocchia correggese, è sospettato dal movimento partigiano di delazione a favore dei tedeschi ed in particolare dell'arresto di don Pasquino Borghi.

n. 9

Contardo Campedelli, nato a Carpi il 12 novembre 1926, contadino, nome di battaglia "Fulmine". Entrato nel movimento partigiano a 17 anni è inquadrato nella 15a brigata "Diavolo" dal 15 aprile 1944. Il 31 dicembre dello stesso anno, il suo distaccamento, in collaborazione con il 1° distaccamento correggese della 77a brigata S.A.P., attacca un autocolonna tedesca in transito su via Sinistra Tresinaro.

“Scarpe rotte eppur bisogna andar...” Rossa Primavera e Sol dell’Avvenire. Tutte belle cose, certo, ma vacca boia era meglio mi fosse venuto un canchero il giorno che ho deciso di fare il partigiano. Tre ore a piedi in mezzo alla neve! Che ti scende addosso e neanche la sfiori e già lasci dietro una marea di tracce che neanche un esercito...

La casa più vicina era la mia, sì è deciso di fermarsi lì. E allora ecco che mi ritrovo con padre e madre davanti. Ho dovuto far finta ch’ero contento. Oddio, non che ero pentito della scelta – “Prima o poi devo decidermi a diventar uomo!” avevo detto così a mia madre – è che a fare il partigiano d’inverno son più i cancheri che tiri che i fascisti che crepano. Però con tutto il comando della 77^a SAP in casa mia, beh, era un bell’onore... Un’imprudenza, sì è poi capito, ma tant’è, a restar fuori finiva che ci uccideva il freddo. Si son mandate via le mogli e i bambini, ché a dormire tutti assieme, in valle, si lascia sempre una scia d’odore che al naso di qualcuno prima o poi arriva...

E non si era ancora alzata l’alba, noi tutti crollati di fatica, che la casa era circondata. Ci urlano di uscire. Saltiamo in piedi. E li ho visti coi miei occhi il Nero, il Ciro, Maggi e Walter, con la paura addosso che ti storce il viso. E se avevan fifa loro, figuriamoci io, ch’ero il più giovane. S’è fatta la conta delle bombe a mano e ce n’eran poche. E già ci buttavan dentro tizzoni accesi che in breve non si respirava più e fuori bisognava pur andarci. Ma fuori, a cantare, c’era la loro di mitragliatrice, a squassarci i muri che tanto tremavano che parevan di creta. Ratatatà, ratatatà, fin dentro alle orecchie. E allora è stato un po’ come se tutti guardassero all’altro perché si mettesse avanti a lui. Finché m’è sembrato che tutti guardassero a me, o forse ero io che giravo troppo con il capo. Ratatatà, ratatatà, come tanti chiodi in testa. Ratatatà, ratatatà, ormai cantava solo per me, che bubbolavo su e giù come un pistone. E di colpo non ce l’ho più fatta. E ho sentito come cento mani che mi scagliavano in avanti e i miei compagni “Nelson dove vai?!” ma io non li sentivo, ché ho preso a urlare da non vederci più. Ratatatà, ratatatà, o lei o me! Ed ho sfondato fuori, correndo alla cieca. Ratatatà, ratatatà, a ritmare i miei passi, squassare il mio corpo, frantumare i miei denti. Ratatatà, ratatatà, gliela faccio vedere io quel che ho da urlare, che alla fine ha taciuto – Boia d’un mondo! – quando le son precipitato addosso. Io sfracellato, lei sotto di me. Spenta la femmina, ero un uomo finalmente. I miei compagni, che grazie a me scappano, non li ho sentiti. Uno solo, ho saputo poi, mi ha seguito ed è qui con me che mi ascolta. Ha inciampato a saltare una siepe. Quando si dice la sfiga, come dicono quelli che oggi han la mia età, che non avevo ancora vent’anni... La battaglia di Canolo, l’han poi chiamata. Ma a me mi resta il dubbio. Come dire? Io mica mi intendevo di guerra, ma farsi beccare tutti assieme così... boh non so, vien da pensare ch’è stata una mezza fesseria nostra. Va a sapere...

n.10

Achille (Abbo) Panisi, nato a Correggio il 28.2.1926, operaio, nome di battaglia “Nelson”. Nella casa del padre si riuniscono spesso gruppi di partigiani per discutere le azioni da compiere. Il padre è stato più volte picchiato dalle squadre fasciste. Nel settembre 1944, a 18 anni, inizia l’attività partigiana. Compie attacchi a convogli tedeschi, operazioni di disarmo e trasporto munizioni. E’ nominato commissario del 3° distaccamento della 77^a brigata S.A.P. Muore il 25 gennaio 1945 nel corso della battaglia di Canolo, lo scontro tra partigiani e nazifascisti avvenuto nella sua casa, dove è riunito in clandestinità, tutto il comando della brigata. Medaglia d’argento al Valor Militare alla Memoria.

Vasco Guaitolini, nato a Campagnola il 19 ottobre 1914, mezzadro, nome di battaglia “Biavati”. Aderente al movimento partigiano dal 20 dicembre 1943 è uno dei primi organizzatori della Resistenza nella bassa reggiana. Svolge attività di recupero armi e generi alimentari per i partigiani della montagna. Nominato intendente della 77^a brigata S.A.P.. Muore nel corso della battaglia di Canolo il 25 gennaio 1945. Medaglia d’argento al Valor Militare alla Memoria.

Quella sera lì, alla riunione, mi avevano fatto segretario. Capite? Per uno come me che il ventennio se l'è fatto tutto dall'altra parte quello era più di un onore. Era la gioia di dire, beh, non sono andati via invano tutti questi anni, ché in certi periodi veniva proprio voglia di mettersi un cuscino in testa e dir basta, non voglio sentire, non voglio vedere, l'è troppo dura andar avanti così. Ma ormai quello era l'ultimo d'inverno. La voce correva, la speranza me la cucivo in gola. Perché un sogno non costa niente, ma ti cade addosso come una bugia se non si avvera. E allora mi tenevo stretta almeno la soddisfazione. Segretario provinciale del PCI. Oh, mica roba da ridere... E la voglia di dirglielo a mio fratello era così tanta, che un salto a casa lo dovevo fare. Ma Adalciso me l'avevan già pestato a sangue e ad aspettarmi c'era la Repubblica sbagliata. Ho provato a scappare per i campi, ma in pianura non si fa mai tanta strada. E poi c'era la neve. Mi ci son impantanato dentro fino alle ginocchia. Un bersaglio perfetto. I fascisti si son divertiti a centrarmi il cranio. Neanche il tempo d'imprecare, ch'ero già freddo. E crepar così, proprio in quel giorno...

Beh, insomma, la morte d'un capo me l'ero immaginata un po' diversa. Ma proprio tanto. Vacca bestia... han ragione a dire che a morire si è tutti uguali.

Quando ho visto che lo volevano seppellire nella concimaia, beh, non ci ho più visto. Già avevan ridotto a uno straccio mio fratello Adalciso. Poi avevan buttato gli occhi su Silvana, mia nipote, diciassette anni e immaginate il fiore che era... Le han sputato in faccia tante di quelle porcherie da far diventar rossa anche la neve. E allora mi è scoppiato un dolore dentro, ma proprio dentro al petto che l'ho dovuto gridare forte, che a Toti non lo dovevano fare quello schifo.

"C'av vègna un canchèr, bròt scarafàg vigliàc, farabòt, delinqueint!"

Dopo vent'anni di silenzio la lingua mi è partita come una scheggia. Mica mi sembrava d'esser me a parlare. Era come se... come se... va a sapere cos'era. So solo che non mi fermavo più e allora ci han pensato loro. Con due buchi in seno. Poi sì che la neve è diventata rossa...

Almeno quella, m'è venuto da pensare. Che strano, eh? Ma quando si muore, ti vengono in mente certe cose...

n. II

Vittorio Saltini, nato a Budrio di Correggio il 1° febbraio 1904, residente a Massenzatico di Reggio Emilia, contadino, nome di battaglia "Toti". Inizia l'attività a 17 anni diffondendo la stampa clandestina. Tra il 1923 e il 1926 subisce ripetuti attentati fascisti, è più volte arrestato e picchiato. Nel 1926 è processato e condannato per "lesioni sulla persona di un fascista". Intensamente ricercato si rifugia in URSS, segue scuole di partito e nel 1930 rientra in patria con compiti di dirigente comunista per la bassa reggiana. Al ritorno dal secondo viaggio in Unione Sovietica, nel 1934, è arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni di carcere. Liberato nel settembre 1943 riprende i contatti con il partito fino a ricoprire la carica politica di segretario della federazione provinciale del PCI e quella militare di Commissario del Comando di Piazza. Contribuisce alla creazione della 37a brigata G.A.P. che dopo la sua morte gli sarà intitolata. Scoperto nella casa dei fratelli a Fosdondo, la mattina del 25 gennaio 1945 è ucciso dai nazifascisti. Medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria.

Vandina Saltini, nata a Budrio di Correggio il 16 giugno 1908, residente a Massenzatico di Reggio Emilia, contadina, nome di battaglia "Vandina". Antifascista, arruolata nelle file partigiane dal 10 ottobre 1943 con compiti di staffetta e collaboratrice del fratello. Animatrice dei Gruppi di difesa delle donne, è inquadrata nella 37a brigata G.A.P. Uccisa nel pomeriggio del 25 gennaio 1945 con due colpi d'arma da fuoco sparati alla bocca e alla testa, per aver inveito contro i nazifascisti che avevano assassinato suo fratello.

n. 19

Insomma sì, è inutile nascondarlo. Io ero uno di quelli che alla Repubblica avevano risposto. Mi ero detto: dove vado? dove mi nascondo? e per quanto tempo? Quelli come me l'autorità la devono rispettare, che a protestare ci pensan poi gli altri, così ho imparato. E quando han messo fuori i bandi, son diventato una guardia. Ma davanti a certe robe... Oh, v'al dég mè che certa ginta la n'è mia dimondi umana!

Io ai Servi ci son stato, ho visto e sentito quel che facevan certi boia, che solo a vederli in faccia ti si rizzava il pelo. Certe urla si sentivano... E una sera ho detto no. Non è vero che ci si abitua a tutto. Ormai non ce la facevo neanche più a dormir la notte. Sempre quelle urla... a furia di dai e dai le orecchie non ti si ferman più. Ed eran tutti disgraziati come me... Così una notte son scappato. Via nel fosso la camicia nera e in mutande son tornato a casa.

Ho dormito per tre giorni di fila. E quando mi son svegliato son passato dall'altra parte. La mia casa è diventata il rifugio di quelli che avevo visto scotennare. E il mio nome è finito sulla lista nera. La Repubblica, mica gli mancava la memoria...

I tre giorni a Villa Cucchi non ve li racconto, che son cose che non si riesce a credere che son vere, ché non eran più uomini là dentro. E però lo erano. E m'han riportato a Prato che non stavo più neanche in piedi. M'hanno aperto gli occhi e m'han fatto vedere il cimitero. "Ecco, qui sei a casa tua" m'han detto. Ma mi han fucilato senza neanche scavarmi la fossa. E spero solo, vacca boia, che ci ha pensato qualcun altro.

Grossi Egano nato a San Michele di Sassuolo il 25 giugno 1913 residente a Prato di Correggio. Sostenitore del regime di Mussolini, iscritto al partito fascista dall'aprile 1944, si arruola nella Guardia Nazionale Repubblicana. Diserta dopo sette mesi entrando in contatto con i partigiani G.A.P. che ospita ripetutamente nella sua casa. Ricercato dalla Gestapo, è arrestato il 27 gennaio 1945 e condotto nella sede di Villa Cucchi a Reggio Emilia. Fucilato dai soldati tedeschi presso il cimitero di Prato, dopo tre giorni di torture.



n.13

Beh, non so se lo sapete, ma i tedeschi s'eran portati dietro anche dei mongoli, dalla Siberia o chissà dove. Lo squadrone Turchestan, lo chiamavano. Delle bestie, v'al dég mè! E quand'ho saputo che s'eran messi a razzare, eh no, ho detto basta. Già ci sono i tedeschi con le carogne, ora anche le bestie?!

M'era venuta una rabbia addosso che li avrei macellati ad uno ad uno. Solo che ho fatto appena in tempo a cominciare. Mi si è inceppata l'arma. Troia d'un schiòp traditòr... E le bestie, manco a dirlo, m'han sbranato a me!

Antennore Manicardi, nato a San Martino in Rio il 13 dicembre 1911, contadino, nome di battaglia "Gino" comandante del distaccamento "San Martino" della 37a Brigata G.A.P. Iscritto al partito comunista dal 1931 svolge intensa attività cospirativa e dopo l'8 settembre 1943 è nominato segretario politico del partito di San Martino in Rio. E' tra i principali animatori dei G.A.P. con Gisberto Vecchi, Luciano Dodi e Vittorio Saltini. Ucciso in via Gazzata da un soldato nazista il 2 febbraio 1945, nel tentativo di fermare una razzia ai danni dei contadini di Prato.

Quattro spie che cantano, 11/2/1945

Eravam quattro / e disarmati
In fila indiana / ci hanno passati
Da parte a parte / per poi vedere
Se in mezzo all'ossa / c'era del fiele.

Il loro capo / avean perduto
Più altri nove / come un imbuto
Una spia almeno / doveva starci
Se poi son quattro / è vendicarsi.

Ma se nel vero / tu vuoi cercare
Dà retta a noi / non rovistare
Ché in certi casi / è ben capire
Chi fa la guerra / non può aspettare.

Così noi quattro / ci siam cascati
Ma non diciamo / se ben pescati
Il nostro nome / non si ricorda
Ma resta il monito / per chi ha memoria.
Ché in certi tempi / il buio avanza
E per la luce / non c'è sostanza.

Quattro tedeschi cadono in un'imboscata, 2/3/1945

Was?

Wo?!

Achtung!

Raus!

Raus!!

Raus!!!

Himmel...

"Per morire, a volte, basta un po' di cattiva sorte."

"Ci han presi che andavamo a funghi..."

"I funghi eran le armi che scendevano di notte."

"Cielo Alleato..."

"Abbiam trovato dove. Ma poi son stati altri i ferri che ci siam presi."

"Stampati in faccia!"

"Ferri pesanti, tedeschi..."

"E subito ci han tradotti al Palazzo dei Principi."

"Che in altri tempi, sai che onore..."

"Nel 45 era tutto SS, che si vede ci provavan gusto a sbatacchiare i prigionieri notte e giorno."

"E fosse stato solo quello..."

"A San Prospero, in quei giorni, i nostri gliene fanno fuori quattro."

"E la rabbia teutonica ce la siamo ingoiata con i nostri denti rotti."

"Ci han massacrati ad esempio."

"E per lo spettacolo di tutti ci han portati fuori su un biroccio."

"Il più lugubre dei cortei."

"E qualcuno dice che sanguinavamo ancora."

"Che vuol dire ch'eravamo ancora vivi..."

"Moribondi, ma vivi."

"E mica hanno aspettato l'ultimo nostro fiato."

"Ci han fiondati nelle fosse."

"E il fiato, ce l'ha tolto il fango in bocca."

"Agli occhi, ci han pensato le formiche."

"E le orecchie..."

"Lascia stare. Quelle era da un po' che non sentivan più niente. E meno male."

n. 14

Curzio Arletti, Leonello Vellani e Irmo Fontana di Carpi, catturati a Cantone di Gargallo presso la casa recapito "Piccolo Vulcano" mentre recuperano armi aviolanciate dagli Alleati. Trasferiti a Correggio nella sede del comando tedesco, sono torturati a morte ed abbandonati lungo via Campagnola, il 3 marzo 1945.

Curzio Arletti, nato a Carpi il 25 ottobre 1919, barbiere, nome di battaglia "Gianni". Partigiano dal 1° marzo 1944 nella 23a Brigata "Grillo". Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Leonello Vellani, nato a Carpi il 9 agosto 1908, operaio, nome di battaglia "Falco". Partigiano dal 10 ottobre 1943, è inquadrato nella 21a Brigata "Scarpone". Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Irmo Fontana, contadino, nato a San Martino in Rio il 18 aprile 1924, nome di battaglia "Sciacallo". Partigiano dall'8 aprile 1944 nella 21a Brigata "Scarpone". Proposto per la medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Fernando Riccò (Nessuno), 3/3/1945

Il mio nome è Nessuno.
 Nessuno che mi conoscesse in volto.
 Nessuno che sapesse che in montagna mi ci ero arrampicato anch'io.
 Nessuno bianco come me quaggiù a valle.
 Nessuno che ascoltasse alle mie lacrime.
 Nessuno che si alzasse in mia difesa.
 Nessuno disposto ad aspettare.
 Tutti ad accusare ch'ero una spia volgare.
 Ma io ero Nessuno.
 E nessuno sa dove son sepolto.
 E nessuno ha dovuto far nulla, ci ho pensato da solo ché non avevo scampo.
 A sparare, son stato proprio io, Nessuno.

Boia vacca, e sì che lo sapevo che quel moschetto non valeva niente. Ma in montagna mi avevan dato solo quello a me. Ché a diciassette anni sei proprio l'ultimo della fila e io l'avevo detto a Scheggia che un po' faceva da capo, che non era giusto. "Non ti sei fatto chiamare Tarzan? – mi rideva in faccia – Tarzan mica ci ha bisogno dello Sten!" E gli altri a dargli corda e giù a ridere come scimmie. Mentre invece lo Sten me lo dovevano dare, mi spettava di diritto, io l'avevo recuperato. Ma quelli eran tutti una ghenga che un po' si divertivano a farti sentire solo una matricola. L'ultimo arrivato quando ormai la Liberazione era vicina. "Dove sei stato tutto questo inverno?" me l'avran chiesto cento volte. Ed io: "Quanti ce n'è qui della mia età? Io solo, giusto? Vorrà pur dir qualcosa, e allora lasèm stèr!" See... peggio che parlar ai sordi.

E allora dopo un po', con il freddo che tirava lassù in alto, e poi dormir sempre tra lo sterco della vacca che i posti migliori se li prendevan sempre loro, ho detto basta. Son tornato a valle. Ma almeno il moschetto me lo son tenuto. E lì ho sbagliato, ché a ostinarsi si sbaglia sempre. In questo almeno, Scheggia un po' di ragione ce l'aveva. Solo che a tornar dai monti con lo schioppo faceva tutto un altro effetto e i miei compagni han fatto due occhi così quando l'han visto. Solo che poi un giorno m'è partito un colpo e mi son fatto secco da solo.

E i miei compagni, che non avevan mai visto crepare nessuno, son rimasti tutti fermi come spaventapasseri. E allora ho trovato appena il fiato per dirgli di andare, scappare, che il botto l'avevan sentito dappertutto. E finchè non se ne son partiti micca ho smesso di sbraitare. E insomma, è stata la mia ultima scintilla. Ma almeno in quel momento un quel di giusto l'ho certo fatto. E finalmente uomo, mi son creduto d'esserlo diventato.

Fernando Riccò, nato a Fazzano di Correggio il 17 febbraio 1920, nome di battaglia "Nessuno". Di famiglia cattolica, arruolato nel novembre 1944 nella 284a brigata "Fiamme Verdi" rientra in pianura nella primavera del 1945 stabilendosi a Fosdondo. E' sospettato di delazione per la frequenza con cui si reca al carcere dei Servi a Reggio Emilia, luogo di detenzione e tortura del regime nazifascista. Ucciso dai partigiani per errore. Il corpo è rinvenuto il 3 marzo 1945 sepolto nella campagna di Fosdondo.

n.15

Fiorigi Gasparini, nato a Correggio il 25 luglio 1927, meccanico, nome di battaglia "Tarzan". Aderisce al movimento partigiano nel novembre del 1944, prima nella 77a brigata Sap, poi trasferito in montagna presso il distaccamento "Cervi" della 26a brigata, quindi rientra in pianura all'inizio del 1945. Cade il 10 marzo 1945 a causa dell'esplosione accidentale di un proiettile, mentre è impegnato con i compagni nell'occultamento di un ingente quantitativo di armi, nei pressi del Cavo Tresinaro.

n.16

“A seppellire i morti si rischia sempre di far la stessa fine...”
 “Mica si può abbandonarli all’aria, no?”
 “Nel carpigiano, per noi, era pericoloso scoprirci.”
 “E siam venuti fino a Budrio, al cimitero, faccia a faccia con sorte identica.”
 “In quei giorni, il rastrellamento era la norma.”
 “Segno che il fronte si avvicinava.”
 “E la Wermacht era nervosa...”
 “Han preso noi ed altri sessanta per ostaggio.”
 “E le donne di Correggio giù in massa a protestare!”
 “Ne han ferite quattro per farle sgomberare...”
 “Ma quelle niente, ché le donne hanno la testa dura che neanche un sassò...”
 “Eran più di cinquecento a urlare sotto la prigione.”
 “Quando ci han fatto sfilare in cortile, sotto i fari delle macchine, ancora le sentivamo...”
 “Ma la Wermacht ha solo finto di trattare.”
 “Avevan già scelto la rappresaglia.”
 “Chi sotterra un partigiano, sotterra un bandito. Così ci han detto.”
 “O forse han preso noi perché eravam di fuori.”
 “Credevamo allo scambio...”
 “Due dei loro, due ufficiali, l’avevan fatta da preda giù a San Biagio.”
 “E come deterrente han scorciato noi quattro.”
 “La trattativa ristagnava.”
 “Sfido... mica eran più vivi quei due.”
 “Ma loro non potevano saperlo...”
 “E’ per metter fretta ai nostri che ci han portati al Ponte Nuovo.”
 “Bel modo di trattare!”
 “Una sferragliata e via.”

“Così si finisce ad esser prigionieri il giorno sbagliato.”
 “Così si finisce quando si è alle strette.”
 “Così si finisce se è solo il fucile ad aprir bocca.”
 “Così si finisce alle cinque della sera.”
 “Così si finisce... con un bel po’ di piombo sullo stomaco.”

Mario Bompani, Enzo Cremonini, Ettore Giovanardi e Ferruccio Tusberti sono catturati il 10 marzo 1944 nel corso di un rastrellamento di vaste proporzioni condotto dai tedeschi nella zona di Budrione, Fossoli e Migliarina di Carpi. Trasferiti al comando tedesco di Correggio con altri 60 civili. Fucilati per rappresaglia il 16 marzo 1945, in località Ponte Nuovo.

Ferruccio Tusberti, nato a Carpi il 9 agosto 1927, operaio, nome di battaglia “Rosso”. Partigiano combattente dal 10 luglio 1944 nella 19ª Brigata “Dimes”, dove milita, dallo stesso periodo, anche Mario Bompani, nato a Carpi il 30 novembre 1917, nome di battaglia “Sarno”.

Enzo Cremonini, nato a Gonzaga il 31 maggio 1926, orchestrale, nome di battaglia “Giuliano”. Partigiano combattente dal 10 luglio 1944 nella 19ª brigata “Dimes”.

Ettore Giovanardi, nato a Carpi il 9 gennaio 1921, contadino, nome di battaglia “James”. Partigiano combattente dal 1º maggio 1944 nella 20ª brigata “Ivano”.

n.17

Ad aprile abbiám preso fiducia e siám cominciati a uscire dalle tane. La resa dei conti finalmente. A San Martino già si eran liberati da soli. Ora, toccava a noi. All'altezza di San Prospero abbiám bloccato la statale per Reggio. Chi passava era nostro ostaggio, finchè tra le mani ci siám trovati anche il Prefetto, urrà!

Ma quando il sole batteva alto è uscita allo scoperto e in forze la Brigata Nera. E abbiám ripiegato. Beh, non tutti. Io son rimasto indietro... scalogna! La Liberazione si respirava già nell'aria, ma a me l'han fatta perdere la voglia di sognare ad occhi aperti, ché se stavo più sveglio mica mi prendevano quei delinquenti.

Tre giorni m'han torturato. M'han fatto dei buchi così col trapano, striccato i maroni con dei ferri, stirato le cosce, spento cicche fin dentr'agli occhi. Potevan pure sforbiciarmi la lingua se volevano.

Neanche il mio nome mi han cavato fuori.

E quando si son accorti ch'era il mio compleanno m'hanno fatto l'ultimo regalo. Così son morto a ventidue anni giusti. E il mio corpo l'han trovato solo dopo, il 25 aprile, quando tutti erano già in festa.

Dario Ascari, nato a Carpi il 16 aprile 1923, residente a Budrio di Correggio, bracciante, nome di battaglia "Tito". Arruolato nel movimento partigiano dal 1° agosto 1944 nelle squadre modenesi, passa successivamente al distaccamento di Budrio in forza al 3° battaglione della 77a brigata S.A.P di cui diventa capo nucleo. Compie numerose azioni di sabotaggio. Ferito nello scontro tra milizie della Brigata Nera e partigiani avvenuto al Ponte di Marina, il 13 aprile 1945. Condotta in caserma e sottoposto a torture a scopo di delazione. Nella notte tra il 16 e il 17 aprile è trasportato in frazione San Biagio e fucilato.

n.18

Beh, avreste dovuto vedere che spettacolo, noi due in moto alla testa del convoglio, e poi dietro tutto uno sfoggio di fazzoletti rossi al collo. Ch'era proprio ora che vedessero chi eravamo e quanti! Finiti i tempi che c'era sempre da nascondersi. Ora era il turno della Brigata Nera, che ormai ci avevan fifa a mettere il naso fuori dal presidio. Eran scese le armi dalla montagna, ma tante! Fucili munizioni... roba da far paura. E quando è arrivata la staffetta a dire che no, il carico bisognava portarlo alla sera, l'abbiam guardata come si fa coi matti. "Oh, putèla, non hai capito che la guerra l'abbiam vinta noi?" Così siam partiti. Noi due davanti in moto, dietro la Topolino con il carico e il camion con i nostri. Arrivati che siamo a Fosdondo vediam due in mezzo alla strada. La falsa divisa portavano ancora... "Ma basta! - gli abbiám gridato - Cos'aspettate a bruciarlo quello straccio nero? Fuori il fazzoletto rosso!" Perché sembravan proprio due dei nostri. E invece no: eran della Repubblica. E con una scarica ci han fulminato. Quel che è successo poi s'è chiamata la Battaglia di Fosdondo. Una battaglia vera e propria, come non se n'erano mai viste, con centinaia da una parte e dall'altra. E a pensarci viene ancor su la rabbia, che in una battaglia così seria i primi due a morire siam stati noi e per una coglionata. Ché un po' più accorti potevamo esserlo, anche se... coi "mi" e i "ma" si scrivon solo le favole. La morte, quando arriva, mica ti fa un fischio prima, veh!

Sergio Fontanesi, nato a Reggio Emilia il 27 giugno 1921, residente a Massenzatico, contadino, nome di battaglia "Mauser". Famiglia antifascista, entra in contatto con Vittorio Saltini ed altri dirigenti del P.C.I. subito dopo l'8 settembre 1943. Arruolato nella 77a Brigata S.A.P., assume il comando del 3° battaglione. Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Giacomo Pratissoli, nato a Campagnola il 13 aprile 1921, residente a Fosdondo di Correggio, giornaliero, nome di battaglia "Aldo". Partigiano dalla costituzione delle brigate sappiste, nel luglio 1944 opera inizialmente nel distaccamento "Lemizzone" e successivamente nel distaccamento "Fosdondo", 3° battaglione della 77a brigata S.A.P. .

Uccisi il 15 aprile 1945, mentre rientrano nella frazione alla testa di carico di armi e munizioni destinate al battaglione.

n.19

Avete idea di cos'è una battaglia? Ve lo dico io: è una cosa che ci si capisce dentro poco. Con gente che urla, sbraita, scappa, corre, si nasconde, e poi spara. E in quel bordello quand'ho sentito gridare il mio nome – “Carburo!” – mi son detto: se mi conoscono vado avanti io. Ché era arrivato un gruppo che non si sapeva mica chi erano. Ho fatto presto ad impararlo. Han aspettato che arrivavo vicino, ma vicino tanto, che non mi si poteva più sbagliare. M'han freddato proprio tutto. Una roba proprio da vigliacchi, t'al dég mè!

Me invece m'avevan ferito ed ero rimasto indietro. E a un certo punto non si poteva neanche alzar la testa che le pallottole ronzavano come sarabighe d'estate. Ma io, che mi facevo chiamar Bandiera, la testa l'ho voluta alzare, per capirci un po' in tutto quel bordello. E subito m'hanno ammainato. E non so neanche da dove è partito il fuoco. So solo che è arrivato, e m'ha segato in due la schiena.

Io ero Pippo, un nome così, un po' da matto. E un po' matto lo son stato, ma con quel Bren in mano non ce la facevo più a lasciar lì di sparare. E grazie a me i compagni han potuto riparare, ché a un certo punto si stava a metter proprio male. A far fuoco son rimasto io, da solo. E i fascisti li ho tenuti a bada, tutti. E sparavo e urlavo, sparavo e urlavo, e sparavo ancora... e ho finito i caricatori. Son rimasto con una bomba. Ho tirato anche quella. Poi, ho visto tutto rosso, poi bianco, poi buio. E ho gridato per l'ultima volta in vita mia: “Vigliàca éd ‘na Répùblica!”.

Paride Caminati, nato a Reggio Emilia il 23 maggio 1917, residente a Bagnolo, mezzadro, nome di battaglia “Carburo”. Entra nel movimento partigiano il 1° maggio 1944 arruolato nella 77a brigata S.A.P. di cui diviene capo squadra del distaccamento di Bagnolo. Passa al distaccamento celere “Borghi”. Durante la battaglia di Fosdondo del 15 aprile 1944, cade in un'imboscata tesa dal nemico fascista. Muore raggiunto da una scarica di mitra.

Luciano Tondelli, nato a Reggio Emilia il 6 marzo 1926, contadino, nome di battaglia “Bandiera”. Arruolato, dal giugno 1944, nelle file partigiane del distaccamento “San Prospero” della 77a brigata S.A.P., compie numerose azioni di sabotaggio e distribuisce stampa clandestina. Si unisce al distaccamento “Soave” nel corso della battaglia di Fosdondo avvenuta il 15 aprile 1945. Muore in combattimento.

Angiolino Morselli, nato a Correggio il 23 gennaio 1922, bracciante, nome di battaglia “Pippo”. Arruolato dal 1° maggio 1944 nella 77a brigata S.A.P., partecipa a numerose azioni di guerriglia nella zona tra Carpi e Correggio ed alla battaglia di Fabbrico. Nominato aiutante maggiore del 3° battaglione della stessa brigata. Muore nel corso della battaglia di Fosdondo. Medaglia d'argento al Valor Militare alla Memoria.

Dante Ibattici e Franco Faccenda, 15/4/1945

Noi in tutta questa battaglia non c'entravamo niente. Eravamo civili, se così si può dire. E forse è per questo che gli incivili ci han dato addosso. Le bestie ferite, spesso, fan più male di quando son vive. E l'ultima zampata ce la siam presa noi.

Io tornavo dal lavoro. Dai campi. Ero dietro a lavarmi sotto il portico che son arrivati in quattro o cinque, fazzoletto rosso al collo. E io, ch'ero giovane ma un amico partigiano già ce l'avevo, gliel'ho chiesto se conoscevano il Bandiera. Per risposta m'han trucidato.

Mia madre ha perso il senno, ché a urlar così con quelli si finisce sempre male. Ma ce lo voleva proprio dire ch'ero poco più d'un bimbo e non si può non si può non si può ammazzar così.

Sta' zitta mamma, che un altro po' e ti spediscono qui con me. Non sono mica partigiani quelli!

Io di combattere proprio no. M'ha cercato la Repubblica e non gli ho risposto. Partigiani, non ne conosco. Ci avevo la morosa e mi divertivo a star con lei. Meglio i baci e le carezze, ascoltate me. Era un po' come star chiuso in tana, certo, ma a quell'età con l'amore ci si sfama. Un altro po' e arrivano gli Americani, mi dicevo. Ma prima, puttana vacca, si son fatti vivi gli altri.


E quand'ho visto gente armata che gironzava presso casa ho detto stop ai baci, e son scappato su in solaio. Ma a star lì, chiuso in attesa, ti vien voglia di sapere. E ho buttato gli occhi oltre l'abbaino. Brutta zucca che son stato. Mi han centrato in neanche un amen.

Ch'ero morto, la mia morosa l'ha scoperto ore dopo. Mi credeva sicuro al caldo. E m'ha trovato di già un po' freddo. Le sue lacrime non ve le racconto nemmeno. Quelle, fan più male di tutto il resto.

Dante Ibattici e Franco Faccenda, civili caduti nel corso della battaglia di Fosdondo del 15 aprile 1945.

Dante Ibattici, 18 anni, contadino, abitante a Fosdondo non appartiene al movimento partigiano, ma è in contatto con il sappista Luciano Tondelli. E' ucciso da una raffica di mitra sparata da fascisti travestiti da partigiani, sotto il portico della propria abitazione.

Franco Faccenda, 21 anni, operaio, è sfollato da Roma. Nel pomeriggio del 15 aprile 1945 è a Fosdondo nella casa della propria fidanzata. Ucciso mentre tenta di sfuggire ai fascisti.



n. 20

E sì che lo sapevo che in quei giorni c'era pieno di tedeschi in rotta. Ma nei campi bisogna pur andarci a lavorare, che se no cosa si mangia la sera? E mi credevo che la falce e l'abito del contadino erano un messaggio chiaro e tondo per chiunque: io lavoro, non combatto. E invece no. Mi sa proprio che quei tedeschi avevan più paura di me. Solo che loro avevan le armi, io no. Questa era la differenza. Io mi son fermato qui, loro chissà...

Giovanni Beltrami, nato a San Martino in Rio il 5 luglio 1890, contadino, è uno dei civili uccisi durante la battaglia di Prato, il 23 aprile 1945. Al rientro dai campi si imbatte in una delle formazioni tedesche impegnate nello scontro. Muore raggiunto da un proiettile sparato direttamente al cuore.

Gli sconfitti

E vabbèh abbiàm perso...
e per un po' la storia la scriverete voi
Ma che credete? Non vi illudete!
Il seme della morte è nella natura umana
Non l'abbiam certo inventato noi
E la vostra amata democrazia non è che transizione.
Ché dar troppa libertà all'uomo
E' prender confidenza con una tigre
Prima o poi finisce male
E solo con l'ordine che si rimedia
E noi siam fatti apposta
Ed è perciò che torneremo
E ci staremo un po' più accorti.
Ché per vent'anni non avete detto un bau!
Ed è solo la guerra che ci ha sconfitti.
Ma ad una guerra, ne segue sempre un'altra
Tenetelo pure a mente
Tanto non vi servirà
Ché noi siam come la morte che quando arriva
Non te lo manda proprio a dire.

n. 21

Gracco e io, ci avevan detto di sistemarci a un detto incrocio. Che un gruppo di tedeschi s'era andato a rifugiare dentro al cimitero, a Budrio, e gli si doveva dir di arrendersi. Tanto si sapeva che aspettavano gli Americani. Ma quando invece ci son sbucati di fronte – noi in due, loro in non so quanti – dire “Arrendetevi!” era un po’ dura... Gracco, beato lui, se l'è cavata dentro un fosso. Si vede che nel punto dov'eravamo noi la guerra doveva finire dopo. E per marcare bene il punto ci son caduto io.

Cismo Tirabassi, nato a Fosdondo di Correggio il 27 luglio 1913, bracciante agricolo, nome di battaglia “Enrico”. Dal febbraio 1944 inizia a collaborare con il movimento partigiano e nel novembre dello stesso anno è inquadrato nella 77a brigata S.A.P.. Partecipa a numerose azioni di sabotaggio, taglio dei fili telegrafici, affissione di manifesti antifascisti, recupero di materiale per i combattenti della montagna. Il 23 aprile 1945 mentre presidia un posto di blocco, con il compagno Gracco Menozzi, viene sorpreso da una formazione di tedeschi in ritirata. Colpito da diverse raffiche di mitra, muore sul colpo.

n. 22

Quel mattino tutta la gente saltò fuori, anche quelli che per tanto si erano nascosti. Arrivavano gli Americani, una colonna ogni mezz'ora. Ad ogni passaggio era un Evviva e per tutti festa grande. Quel giorno tanto atteso era giunto infine. Ma poi... Sbuò fuori una colonna infame. Da dove? Perché?

"Foiar! Foiar!" fu la risposta. E una sventagliata di mitra lasciò nove di noi per terra. La festa si tramutò in pena, grida, fuggi fuggi e lamenti tanti, che per terra coi feriti non si contavan più le anime.

Questo è stato per noi il Giorno della Liberazione. State attenti anche voi, ché il destino ha sempre in serbo una sorpresa in più. Ma quel giorno si superò davvero, perché morire quando si è in festa non ha mica tanto senso. E dopo tanta sofferenza e angoscia non era punto quella la liberazione che attendevamo. E chiedersi il perché non serve a nulla. Mica c'eravamo noi nella testa di quei tedeschi...

Anche perché, per sparare su degli inermi, la testa, si vede, l'avevan già persa prima.

Andrea Cucconi 58 anni, Mario Franceschini 28 anni, Giuseppe Massari 59 anni, Gogliardo Pellacani 39 anni, Alcide Vezzani, 42 anni e il giovane partigiano di Novellara Giancarlo Galloni, 18 anni sono le vittime della strage di Canolo. Compiuta dai tedeschi in ritirata verso il Po che, transitando nella frazione, sparano a bruciapelo sulla folla radunata di fronte alla chiesa e all'osteria. Nei giorni successivi muoiono per le ferite riportate anche il partigiano Ruffino Bellesia di 27 anni, ed i civili Fulgenzio Turci, 39 anni e Giovanni Vezzani, 62 anni.

Ruffino Bellesia, nato a Correggio il 28 marzo 1908, nome di battaglia "Sandro". Arruolato nel 2° distaccamento della 77a brigata S.A.P. dal 1° febbraio 1945.

I caduti lontani

Noi siamo quelli che lontano ci siamo persi
In viaggi brevi, lunghi, senza ritorno
Il naso fuori si era un dì messo
La nostra sorte mai più si saprà

Morire è morire, lontano da casa è peggio

Chi nelle Langhe, chi su un'isola, chi in montagna
Vittima di botte, spari od altro
Chi deportato, chi ancora in battaglia
E chi disperso ed ancora non si sa

Morire è morire, lontano da casa è peggio

Soldato o partigiano, civile o prigioniero
La sorte ci ha uniti, la nostra casa è lontana
Ma in terra tutti si ridiventa polvere
La fine è nota, il vento spira

Morire è morire, lontano da casa è peggio

E da granelli in cima al cielo andiamo
Assieme ad altri ed altri ancora
Lontano e in alto che a guardar giù
Si vede tutto, ma ancor cerchiamo
Quel luogo nostro che è nostro e basta
Speriam che un giorno lo ritroviamo

Morire è morire, lontano da casa è peggio

OSCAR ACCORSI (Correggio 1958), ha studiato composizione con Salvatore Sciarrino ed è diplomato in musica corale e per banda. Negli ultimi anni si è dedicato anche alla scultura, spesso con una componente sonora, realizzando numerose mostre e performances: tra le più recenti Aura Aurea (Reggio Emilia-1994), In ascolto (Scandiano-1994), Dal fondo (Montecchio-1995).

MARIO BOCCIA (Roma, 1955) fotogiornalista specializzato in reportages sociali e d'attualità. Negli ultimi dieci anni ha documentato lo svolgimento dei principali conflitti internazionali, con particolare attenzione ai diritti delle minoranze. Ha realizzato servizi in Iraq, Kurdistan, ex Jugoslavia, Uganda, Chiapas, Macedonia e Kosovo. E' autore di numerose mostre personali e collettive, esposte in tutta Italia, come "Slavi del Sud", "Souvenir from Jugoslavia" e "Kosovo: la pace oscura", alcune delle quali pubblicate. Sue fotografie sono state utilizzate per promuovere le campagne di I.C.S. (Consorzio Italiano di Solidarietà) organismo con il quale collabora fin dalla sua fondazione.

LORENZO FAVELLA (Reggio Emilia 1965), dopo la laurea in lingue, frequenta il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dove si diploma in sceneggiatura.

Lavora per il cinema e la televisione.

Ha al suo attivo diversi cortometraggi ed il film Mare largo (1998).

Dopo aver partecipato alla scrittura di Un posto al sole (Rai3), ha ideato e supervisionato le sceneggiature della soap-opera Vivere (Canale 5). Ha poi supervisionato la prima serie del serial poliziesco La squadra (Rai3).

Grazie alla sua esperienza, è considerato uno dei maggiori esperti italiani di scrittura seriale televisiva.